

Santa Severa, il castello un resort di lusso?

Privatizzazioni La struttura è stata chiusa e lasciata abbandonata. Ma i cittadini insorgono

GABRIELLA GALLOZZI

CI RISIAMO. TAGLI E PRIVATIZZAZIONI. E IL PATRIMONIO PUBBLICO, STORICO E CULTURALE, DIVENTA ALTRO. Magari un albergo di lusso. Ormai è una sorta di ritornello stonato, l'unico che cantano le nostre istituzioni abili nel mettere la crisi al servizio delle spe-

culazioni, soprattutto edilizie. Capita così, come già abbiamo visto accadere negli Studios di Cinecittà, che un luogo storico come il Castello di Santa Severa, nelle vicinanze di Roma, gioiello medievale nato sul porto etrusco di Pyrgi che ospita dal '93 il museo archeologico del mare, rischi di trasformarsi in un resort per

il turismo di lusso.

Complice la crisi, infatti, la struttura è stata chiusa da tempo e lasciata all'abbandono. E il personale di custodia licenziato. La Regione, infatti, ha tagliato i contributi sia per il 2011 che il 2012. Inutili fin qui le proteste dei cittadini che da tempo si stanno battendo per la riapertura dello storico castello. Ma a dare il colpo di grazia, poi, è arrivata la Finanziaria regionale che ha inserito il

...

Come Cinecittà un luogo storico rischia di trasformarsi in albergo per ricchi

complesso archeologico tra i «Beni immobili disponibili», quelli destinati, cioè, alla cessione ai privati. A questo punto i comitati cittadini in difesa del vecchio borgo si sono moltiplicati e sono scesi sul piede di guerra. Anche la politica, quella locale, si sta impegnando nella battaglia di salvaguardia. In prima fila, soprattutto il Gruppo archeologico Territorio Certe, gli stessi che di recente, con nuovi scavi, hanno portato alla luce una chiesa paleocristiana nell'area in questione. Motivo ulteriore, evidentemente, per salvaguardare il Castello di Santa Severa, farlo riaprire al pubblico, come chiedono i comitati cittadini e avviare un processo di valorizzazione di quello che è un bene comune.



Il castello di Santa Severa

Il ritorno di Nastassja

L'attrice si confessa: «Mai più lontano dalla cinepresa»

«Salento Finibus Terrae» Ospite del Festival, presto la vedremo in un cortometraggio: «Il turno di notte lo fanno le stelle», tratto da un racconto dello scrittore Erri De Luca



Nastassja Kinski FOTO DI GIUSEPPE DI VIESTO

PAOLO CALCAGNO
FASANO

IL FASCINO È QUELLO LUMINOSO E TERRIBILMENTE CONTAGIOSO DI QUANDO ERA LA MUSA DI POLANSKI («TESS») O LA SCOPERTA PIÙ PREZIOSA DI WENDERS (*Falso Movimento*, *Paris Texas*); il «glee» misterioso e fanciullesco brilla nell'immenso lago verde del suo sguardo con entusiasmi che ammaliano e catturano senza possibilità di fuga, come quando era l'icona erotica di Helmut Newton (vestita solo di un invidiatissimo serpente boa) e di un'intera generazione che guardava in estasi quel «sogno lungo un giorno». Nastassja Kinski, 53 anni, più deliziosa che mai, ci racconta la sua felicità per essere tornata a lavorare davanti a una cinepresa per la gioia di tutti i suoi appassionati *Maria's lovers*, ben rappresentati dai fan che l'hanno festeggiata, ieri, alla decima edizione del Festival pugliese «Salento Finibus Terrae» che l'ha voluta per madrina nella gara internazionale di film «corti» ideata e diretta dal regista Romeo Conte. Tra l'altro l'attrice, ospite d'ono-

re da oggi alla IX edizione del Magna Graecia Film Festival, ha appena ricevuto il premio «Colonna d'Oro alla carriera».

Nastassja ci è mancata in questi 7-8 anni da «Inland-Empire» di David Lynch: quando la rivedremo sullo schermo nel «corto» che ha girato sulle Dolomiti?

«Il film si chiama *Il turno di notte lo fanno le stelle* ed è tratto da un racconto di Erri De Luca che nel «corto» ha una parte significativa di un appassionato scalatore. La storia vede un uomo (Enrico Lo Verso) e la sottoscritta che si incontrano in ospedale dove entrambi devono subire delicati interventi al cuore. I due stringono un patto: se ne escono vivi, dopo a sei mesi si ritroveranno sulle

...

«Mi piacerebbe tornare a lavorare con Rubini. Ho amato tutti i film che ho girato in Italia, per me tappe fondamentali»

Dolomiti, in Val di Fassa, e raggiungeranno insieme il rifugio Violet. L'impresa è dura, ma è simbolica e ci ricorda che la «cima» può sempre essere raggiunta e che non bisogna aver paura di non farcela. È un'incitazione ad avere coraggio, a credere in noi stessi anche quando la vita sembra non voglia sorriderci più. È un film corto, ma è sembrato un lungometraggio per la meticolosità della preparazione che ha richiesto. C'è anche Julian Sands che ha il ruolo di mio marito. Il regista è Eduardo Ponti che conosco da quando era un bambino di 10 anni e si teneva per mano con la mamma, Sophia Loren, una donna e un'attrice speciale che tutti amiamo».

Come mai ha accettato di partecipare a un cortometraggio che, come tutti, avrà una circolazione limitata?

«Ho amato molto la storia. Avevo accanto un grande scrittore e un regista di cui mi fido ciecamente. Mi sono sentita protetta e sono stata felice di far parte di una cosa di grande valore, preparata con tantissimo amore. Inoltre, non potevo resistere al fascino di una natura così potente e unica come le montagne delle Dolomiti. So che il film sarà pronto per novembre e che Feltrinelli lo distribuirà in dvd, assieme al libro di Erri. Naturalmente, contiamo di vederlo anche in tv».

Perché è stata così a lungo lontana dal set?

«La vita non ti aspetta, passa e se ne va. Il Cinema, normalmente, ti assorbe completamente, ti porta lontano dai tuoi cari e dai veri doveri della vita. Io ho tre figli e ho capito che dovevo scegliere: ho scelto la famiglia. Fin da quando avevo 12 anni, con *Falso Movimento*, di Wim Wenders, mi sono data completamente al Cinema, ma la vita è la gente che tu ami, non i film che conti alla fine della carriera. Se avessi continuato a trascurare la famiglia per i film avrei avuto dei forti rimorsi».

Partecipare al «corto» di Ponti ed Erri De Luca le ha fatto ritornare la voglia di Cinema?

«Sì, decisamente. Non le nascondo che ci sono stati dei momenti di panico quando mi sono trovata di nuovo davanti a una cinepresa. Per me, è stato come ricominciare daccapo. Poi, mi è ritornato il gusto di partecipare alla creazione di una storia. Non credo che mi fermerò una seconda volta».

Ha già delle proposte per nuovi film?

«Mi piace l'idea di ritornare a fare un film con Sergio Rubini (che l'ha diretta ne *La Bionda*, nel 1993). *La Stazione* è un film che amo molto e quando penso all'Italia, se la devo identificare con una persona, per me, è Sergio. Ma tutti i film che ho girato in Italia restano tappe fondamentali della mia carriera, da *Il sole anche di notte* dei fratelli Taviani, a *Una notte di chiaro di luna* di Lina Wertmüller fino a *L'alba* del mio grande amico Cito Maselli che andrò a trovare in Calabria. L'Italia è il Paese che ricorre più spesso nella mia vita, dall'infanzia, a quando ero ragazzina, e poi anche da sposata. Mi sento parte di questo Paese, della sua cultura, della sua capacità di reagire anche nei momenti più duri. Amo tutta l'Italia, da Roma a Firenze a Venezia, a questa terra pugliese che mi ha onorato con un riconoscimento che mi ha sorpreso e riempita di gioia. Ma soprattutto amo Napoli, ci sono stata per una ricerca su Maradona e sono rimasta stregata dal grande fascino di questa straordinaria città».

Perché ha svolto una ricerca su Maradona?

«Da tre anni sto lavorando a un documentario dedicato ai grandi campioni di ieri e di oggi. Si chiamerà *Niente è impossibile* e ne ho già girato varie parti. Voglio mettere in risalto le storie di personaggi mitici come, appunto, Maradona, Mohamed Ali, Leo Messi, Cristiano Ronaldo, Agassi, Maria Sharapova, Serena Williams, e, perché no, anche Mario Balotelli. Voglio scavare nella loro infanzia e mettere in risalto le persone che stanno dietro i campioni. Gli atleti, per me, hanno un valore speciale perché hanno il potere straordinario di riunire la gente, di creare le condizioni per fare stare assieme anche persone che non la pensano allo stesso modo».

Tutti i significati della parola «ideologia»



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

LA SETTIMANA SCORSA AVEVAMO SOTTOLINEATO LA DIFFERENZA TRA SOVRASTRUTTURA ED IDEOLOGIA.

Oggi l'ideologia possiede generalmente una connotazione negativa, essendo considerata sinonimo di «astrattezza», «dogmatismo» e «dottrinarismo», dovuti alla difesa preconcetta, aprioristica, e anche passionale, di una determinata assunzione culturale e politica. Verso la fine del Settecento, però, gli *idéologues*, seguaci delle teorie di Helvétius e di Condillac, erano coloro che, in polemica con la retorica filosofica e con gli atteggiamenti «metafisici», spiegavano le «idee» su una base «sensistica» e consideravano fondamentale per ogni conoscenza l'accertamento empirico dei fatti. Gli *idéologues* vennero poi dipinti come *gens de lettres astratti e in malafede* da Napoleone, al quale si erano opposti politicamente. Nella variegata elaborazione marxiana, in realtà, «ideologia» assume almeno tre significati: oltre a poter essere «falsità» e «inganno», essa può anche, semplicemente, chiarire «ciò che è», rispecchiando interessi effettivi; infine è «ideologia» la religione, la quale, oltre a essere «oppio del popolo», viene descritta come «cuore di un mondo senza cuore», ovvero esigenza il cui obiettivo si trova lanciato nel mondo futuro. Un uso «neutrale» del termine «ideologia» è rintracciabile, invece, negli Usa: Carl J. Friedrich, ad esempio, definisce semplicemente le ideologie come «sistemi di idee connessi con l'azione», considerandole, dunque, come produzioni aventi finalità strategiche. Karl Mannheim, invece, distingue tra un'ideologia «totale» e un'ideologia «particolare». Dalla metà degli anni cinquanta si è sviluppato, infine, un dibattito sulla cosiddetta «crisi delle ideologie»: a partire da Raymond Aron, e poi, soprattutto nelle riflessioni di Daniel Bell e di Seymour Martin Lipset, le «ideologie» sono state viste come un modo totalizzante di produrre argomentazioni, ossia un pensiero in via di esaurimento.